

AMBIENTE RURALE: VIVERE LE ZONE INTERNE TRA DIFESA DEL TERRITORIO E QUALITÀ DELLA VITA

Ghilarza - Torre Aragonese – lunedì 5 maggio 2008

RELAZIONE INTRODUTTIVA: **GIOVANNI MATTA, SEGRETARIO REGIONALE CISL SARDA**

I tragici fatti di questi ultimi giorni, riproposti con puntualità dalle cronache giornalistiche, richiamano con insistenza un problema che pensavamo fosse stato sconfitto e per molti addirittura rimosso. Le immagini televisive relative ai disordini in atto in molte parti del mondo cancellano in un sol colpo le tante discussioni sul surplus delle produzioni agricole per lasciare invece spazio alle preoccupazioni derivate dalla contrazione subitanea di alcune produzioni, essenziali per l'intera umanità e indispensabili per una parte significativa della popolazione mondiale.

Siamo in presenza di una forte richiesta di derrate alimentari, specie riso, grano e mais, e improvvisamente il problema della carenze di alcune produzioni viene riproposto in tutta la sua drammaticità, richiamando l'Italia e i paesi dell'Unione Europea a un'attenta riflessione relativamente alla politica agricola adottata in questi anni in sede comunitaria.

Accade così che occorre dare nuovo impulso alle produzioni agricole, superando in tal modo la logica delle quote e delle produzioni contingentate. Pur con tutto il suo carico greve, il momento potrebbe rivelarsi opportunamente propizio per ridare fiato alle produzioni agricole, anche quelle della Sardegna, rinnovando così una speranza, che pareva perduta, anche per le nostre realtà più marginali, dove continua a resistere tra mille difficoltà la voglia di «fare agricoltura».

Non possiamo illuderci, né vogliamo illudere nessuno, anche se è viva in noi la convinzione che per la nostra Isola questo ennesimo dramma epocale possa costituire l'elemento di riflessione e di svolta e induca a ritrovare quello scatto necessario per ridare fiato ad un settore afflitto da troppe contraddizioni, da tempo in affanno tanto da rendere problematiche le condizioni di vita di intere comunità.

L'agricoltura sarda ha bisogno di recuperare ruolo e dinamismo, così come identico bisogno esprimono coloro che da questo settore e in questo settore per scelta o per ripiego hanno fondato le loro attese di vita.

Non sfugge a nessuno, ormai, l'urgenza di affrontare con decisione la delicata situazione economica e sociale che sta stringendo in una morsa mortale l'intero apparato produttivo sardo. I diversi indicatori, presi a modello per interpretare quanto va accadendo nell'Isola, paiono tutti confermare che questa nostra realtà è pervasa da una situazione critica che attraversa orizzontalmente i diversi comparti produttivi sino ad intaccare gli ambiti propri della coesione sociale delle nostre comunità.

Il lavoro che manca e che espone ad una condizione di precarietà un alto numero di sardi - ben 180.000 secondo le nostre stime - (peraltro non dissimili da quelle certificate dall'Istat), s'intreccia con una perdurante stasi dei settori economici, nessuno escluso, che si traduce nell'incapacità degli stessi di offrire nuovi standard produttivi e occupazionali in grado di arrestare il progressivo indebolimento dell'economia sarda.

Nessun ambito produttivo, nonostante i professanti dell'ottimismo a tutti i costi, pare esente da criticità ed anche gli ultimi dati disponibili confermano una situazione negativa che ha registrato nel corso dell'ultimo anno la chiusura di molti impianti e la conseguente perdita di alcune migliaia di posti lavoro.

Ne dà testimonianza il dramma che si sta consumando in queste ore nel settore tessile, che si somma a quanto accaduto nel comparto agro-alimentare di Cagliari e Olbia, nel comparto artigiano, in quello edile a cui va aggiunta una generale condizione di malessere che sta interessando il mondo agricolo sardo.

L'impoverimento della comunità regionale conclamata da più parti, che interessa oltre 300.000 sardi, costituisce il sintomo più evidente, la spia rossa di un dramma che richiama alla memoria le fasi più acute della crisi sociale del primo dopoguerra, quando allora come oggi, intere famiglie presero con decisione la via dell'emigrazione alla ricerca di un lavoro che l'Isola non era in grado di offrire.

Oggi si sta riproponendo lo stesso viatico, sintomo inequivocabile di un disagio che il sistema Sardegna non pare in grado né di contenere, né di governare.

La risultante è leggibile nel progressivo spopolamento di una larga parte dell'Isola con una tendenza demografica ormai acclarata. Secondo le stime di alcuni osservatori della materia nel prossimo futuro, nel 2050, la comunità sarda - in assenza di correttivi credibili - potrebbe ridursi di circa $\frac{1}{4}$, passando dagli attuali 1.600.000 circa abitanti a poco più di 1.200.000. Di questi il 55% dovrebbe concentrarsi nell'area intorno a Cagliari, confermando così una redistribuzione spaziale già in atto e che vede lo spostamento costante verso il sud dell'Isola; una quota tra il 12-15% dovrebbe gravitare su Olbia e dintorni, identica percentuale nell'area tra Sassari e Alghero e la rimanente popolazione distribuita nel restante territorio regionale.

Già oggi i prodromi di un progressivo spopolamento ci consegnano una situazione costituita ormai da realtà comunali piccole o piccolissime. Attualmente $\frac{1}{3}$ dei sardi è distribuito su 265 comuni che sono pari a $\frac{2}{3}$ dei centri abitati sardi. Allargando poi l'orizzonte e prendendo in considerazione anche quelli di dimensione tra i 3.000 e i 5.000 abitanti, notiamo che il 51,7% della popolazione è distribuita su 297 comuni, quasi tutti collocati all'interno o che esprimono condizioni assimilabili a quelle dell'interno. A sottolineare l'accentuazione dello spopolamento evidenziamo la densità media che in queste aree è pari 45 ab./kmq a fronte di una densità regionale a 68 ab./kmq e a quella nazionale registrata in aree simili di 54 ab./kmq. In questi territori nel periodo censuario 1991/2001 si è registrato un calo netto del 4% della popolazione, superiore alla media sia regionale (0,9%) sia nazionale (0,76%).

La Sardegna già soffre di uno svantaggio naturale quale l'insularità, che determina effetti negativi sulla competitività delle imprese locali e acuisce complessivamente ogni aspetto della comunità isolana. Essa è causa degli svantaggi che si determinano in termini di rela-

zioni esterne, ma soprattutto interne rendendo problematico radicare la popolazione - specie in età giovanile - soprattutto nelle zone rurali interne.

È evidente che il fatto che la maggior parte della popolazione tenda a concentrarsi nelle aree urbanizzate, dove risultano maggiormente accessibili i servizi di base, condiziona il presidio delle aree rurali, aggravando così la scarsa densità demografica delle zone interne che porta con sé ulteriori condizioni sfavorevoli alla permanenza nelle aree medesime tra cui proprio l'inasprirsi del divario con le aree urbane specie a livello di accessibilità.

In conseguenza di ciò, in queste aree si registra un ulteriore dato, socialmente delicato e importante, relativo all'indice di invecchiamento pari a 170% a fronte di un dato medio regionale del 116% ed a quello nazionale che in una realtà omogenea a quella presa in considerazione è pari a 135%.

Questo aspetto seppure dentro di noi ci fa ben sperare, apre ulteriori scenari che rimandano da un lato alla qualità dei servizi da realizzare in tale aree e dall'altro ci interrogano sulle opportunità da offrire per evitare la cancellazione di interi centri.

Tutti i comuni sino a 3000 abitanti ubicati nelle aree interne registrano un calo di residenti, mentre i grossi centri (eccetto Cagliari che ha dinamiche tutte particolari) e quelli costieri evidenziano un costante incremento.

Molte le cause che concorrono a tale situazione ed alcune promananti dalla debolezza del processo economico in atto. L'assenza di fonti di lavoro stabili, la perdita di competitività di alcune attività economiche presenti in questi comuni, la scomparsa di alcuni collanti in grado di mantenere viva la comunità, stanno dando origine a situazioni migratorie verso quelle aree ritenute dal punto di vista economico e sociale più felici.

La Gallura e il suo territorio registra nell'ultimo periodo censuario preso in esame crescita esponenziali costanti prossime a 1.000 abitanti all'anno. Naturalmente non sono solo i fatti di natura economica ad alimentare tale fenomeno.

Pesa e non poco il progressivo smantellamento delle strutture periferiche dello Stato, ad iniziare dalle scuole dell'infanzia e primarie che nel corso dell'ultimo quinquennio hanno subito tagli vistosi. La cancellazione di molte sezioni scolastiche ha preceduto di poco la chiusura delle stazioni dei carabinieri, accompagnati dalla soppressione di servizi essenziali quali quello sanitario, bancario, i trasporti pubblici, cui potrebbe seguire in un futuro non lontano quello postale. Un coacervo di fattori, insomma, che ora sta determinando il calo costante della popolazione e nel lungo periodo, in assenza di correttivi qualificanti, potrebbe portare alla definitiva scomparsa di interi paesi.

A ciò si somma la crisi dei settori economici tradizionalmente presenti nelle piccole realtà, ad iniziare dall'artigianato e soprattutto dall'agricoltura. La crisi di quest'ultima costituisce la causa principale dello spopolamento delle zone interne e di recente va riproponendo dimensioni e fenomenologie inquietanti che proprio l'assenza dello Stato rende più facilmente praticabili.

Eppure in queste aree l'agricoltura, dopo le pensioni, rappresenta ancora la fonte di reddito primaria. Infatti la percentuale media di occupati a diverso titolo in agricoltura rappresenta il 15,8% sul totale degli occupati che, seppure leggermente inferiore al dato nazio-

nale registrato nelle aree montante (18%), aree che presentano caratteristiche analoghe alle nostre zone interne, risulta esattamente il doppio del dato regionale che è pari all'8%.

Tuttavia, la produttività del suolo in queste aree questa appare relativamente bassa 478 €/ha, molto inferiore al valore medio regionale che risulta di 1.089,16 €/ha e a quello nazionale di 1.215,7 €/ha (fonte: Eurostat).

Questi primi dati rendono evidente che in Sardegna il problema delle zone interne assume dimensioni drammatiche, a fronte di un contesto regionale non facile, che impone l'adozione di misure significative e immediate.

Appare evidente che la possibilità di sopravvivenza e di crescita di queste realtà passa necessariamente dalla valorizzazione delle risorse locali, da uno sviluppo basato sulla diversificazione delle attività economiche, lo sfruttamento di tutte le potenzialità produttive, passando dall'attività turistica alla valorizzazione del patrimonio ambientale e di quello storico-culturale.

Si pone necessariamente, inoltre, un problema di ammodernamento strutturale dell'agricoltura, di ricambio generazionale (per garantire la presenza dei giovani nel settore), di controllo idrogeologico del territorio, di difesa dell'ambiente e più in generale di miglioramento della qualità della vita nelle zone interne.

Si tratta insomma di arrestare il processo in atto attraverso la costruzione di un percorso in grado di attivare risorse sociali, istituzionali, produttive e culturali capaci di rivitalizzare le zone interne tramite azioni mirate all'inclusione sociale e in grado di promuovere attività d'impresa, di sviluppare azioni positive sul fronte economico e del lavoro e dentro cui collocare poi gli strumenti, anche finanziari, resi disponibili dal nuovo ciclo di programmazione per le aree rurali.

Il nuovo **Piano di Sviluppo Rurale** per il settennio 2007/2013, recentemente licenziato dalla Regione e a cui tutti guardiamo con interesse, deve necessariamente incidere su questo fronte. Le risorse che mette a disposizione, 1 miliardo e 250 milioni di €, costituiscono un'occasione forse irripetibile per le zone interne: occorre utilizzarle con saggezza e lungimiranza.

Va quindi definita un'azione strategica, ampiamente condivisa tra forze sociali, associazioni di categoria e istituzioni, dentro cui ordinare le misure immediate da adottare, unitamente agli interventi specifici da consolidare.

Già da oggi la CISL è pronta ad aprire un confronto e a stabilire un'intesa per concentrare tutti gli sforzi necessari al recupero e al rilancio delle zone interne.

Nel documento predisposto abbiamo individuato 10 punti che sintetizzano l'azione rivendicativa nei confronti dell'Istituzione Regione. Sullo sfondo resta la richiesta forte di un provvedimento specifico per le zone interne, che oltre a delimitare le aree che esprimono alcune particolarità, definisca strumenti straordinari di governo e soprattutto ne riconosca la priorità degli interventi.

Alla Regione, alla politica regionale, chiediamo di promuovere uno strumento programmatico simile a quello adottato dal Governo italiano nel 1972 con i provvedimenti allora proposti per lo «Sviluppo della Montagna». In quell'occasione lo Stato si fece carico attraverso

la legge 1102 di recuperare con azioni pensate all'uopo d'interrompere l'abbandono del territorio, di evitare il degrado ambientale, di rilanciare le attività economiche tipiche di tali territori.

Anche per il caso che ci riguarda crediamo si debba seguire una simile procedura. Pensiamo perciò debba essere recuperata un'iniziativa forte a favore dei piccoli comuni, ponendo al centro dell'azione del Governo regionale il rilancio delle attività economiche proprie delle aree rurali e di quelle agricole in particolare.

Al centro va quindi posto l'obiettivo di restituire dignità al lavoro agricolo svolto in queste aree, va ricostituito un tessuto imprenditoriale oggi lacerato da troppe contraddizioni, va ripristinato un presidio ambientale importante ed insostituibile che coniughi presenza sul territorio e manutenzione dell'ambiente, mentre contestualmente vanno valorizzate le produzioni di qualità.

Obiettivo che sino a qualche decennio fa l'agricoltura è riuscita a coniugare proprio in queste aree, se è vero che l'ambiente incontaminato che la Sardegna oggi può a buon titolo vantare costituisce il risultato di un processo insediativo e produttivo rispettoso degli equilibri territoriali.

Non è certo merito di un piano paesaggistico vincolista se oggi il 52% del territorio risulta coperto da bosco, attribuendo alla nostra Isola il merito di regione tra le più verdi d'Italia. Semmai il degrado odierno rappresentato dall'alto numero di incendi estivi e dal progressivo processo di erosione e desertificazione del suolo va attribuito al diradarsi delle pratiche agricole e quelle manutentive. È scomparso il protagonismo de «*su saltatzu*», di colui che vive il contatto quotidiano con il mondo agricolo per dare luogo invece, nelle aree meno ricche, ad una presenza mordi e fuggi, distratta e disinteressata al destino dell'ambiente circostante.

In questo ambito va restituita dignità al lavoro agricolo, ad una presenza che garantisca produzioni di eccellenza e nel contempo curi e custodisca il territorio.

Naturalmente assolvere questo compito comporta scelte di campo che vanno definite e sostenute. La politica agricola comunitaria intende dispiegare la sua azione programmatica in tale direzione, spostando l'attenzione dalla produzione al produttore, riconoscendogli il ruolo insostituibile di protagonista nel mantenimento delle compatibilità ambientali. Lo slogan dell'iniziativa odierna si orienta proprio in tale direzione con il titolo VIVERE IL TERRITORIO, che sta a significare proprio la volontà di partecipare, di condurre la propria vita, di esistere dentro un contesto sociale e territoriale ben preciso.

Naturalmente vivere oggi l'agricoltura vuol dire creare condizioni tali da garantire redditività all'impresa diretta coltivatrice e opportunità economiche accettabili per chi sceglie, specie i giovani, di avviare un'attività agricola. Si tratta quindi di valorizzare le produzioni tipiche preservandone la qualità e soprattutto esaltandone certo la tipicità, ma consentendo anche un minimo di diversificazione produttiva propria della struttura e delle caratteristiche dell'azienda agricola delle aree interne. Ciò implica l'ammodernamento delle tecniche produttive unitamente a quelle di lavorazione, innestando modernizzazione e continuità.

Non vi è nei nostri intendimenti la volontà di riproporre un modello di Sardegna omologato alla descrizione che ne fece Lawrence nel suo viaggio agli inizi degli anni '30, che lesse ed

interpretò l'Isola come un immenso museo a cielo aperto fatto di paesaggi eterni ed immutabili, ricco di testimonianze storiche con il ritmo della vita scandito da singolari arcaicismi che erano poi il segno del perenne ritardo strutturale di ampie zone dell'Isola.

Né pensiamo solo ad uno spazio fatto di colori, profumi e sapori, che le troppe sagre paesane ormai stanno divulgando su tutte le copertine dei giornali. Non vogliamo certo demonizzare le tante iniziative realizzate in questi anni, anche se siamo convinti che il rilancio sotto il profilo economico delle zone interne abbia bisogno di qualcosa di più, in grado di superare la sporadicità degli eventi citati. Pensiamo invece ad un ripristino di quella civiltà contadina che sta vivendo una crisi tremenda che già oggi sta alterando i delicati equilibri sociali della nostra Isola.

Tutta l'agricoltura sarda ha bisogno di riconsiderare i suoi standard produttivi, incrementando le produzioni e il suo valore aggiunto. E anche quella dell'interno ha bisogno di produrre ricchezza.

Si tratta quindi di ripensare scelte operate nei diversi anni, restituendo magari il territorio alle sue originarie vocazioni. Attualmente l'agricoltura realizza un valore aggiunto pari al 4,6% e occupa il 7,8% degli occupati della regione. Seppure questi dati evidenziano valori lievemente superiori a quelli nazionali, non possiamo non sottolineare che l'agricoltura concorre alle esportazioni sarde per un modesto 4%, declinando così una realtà volta più che altro a soddisfare una quota, anche minoritaria, del consumo interno e incapace di alimentare quei circuiti virtuosi in grado di favorire la produzione di ricchezza.

Non a caso l'indebitamento del settore primario è pari al 52% del valore prodotto, mentre nel corso dell'ultimo quinquennio un quinto delle imprese agricole ha cessato di esistere.

Bisogna rilanciare l'**agro-industria**. È questa la condizione basilare per favorire una diversa performance del settore primario sardo. Nell'ultimo anno l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli ha ricevuto una seria battuta d'arresto. Alcuni impianti hanno cessato di lavorare, ridimensionando così un settore già pesantemente colpito da situazioni di crisi. Oggi all'orizzonte si profila un ennesimo taglio delle produzioni che potrebbe colpire iniziative di verticalizzazione del comparto zootecnico, ponendo così l'attività agricola di fronte al dramma di un'ulteriore contrazione.

Per questo il 10 luglio scorso a Roma, a Palazzo Chigi, rilanciammo la richiesta di includere dentro la nuova Intesa Istituzionale Stato-Regione un Accordo di Programma Quadro per rilanciare l'agro-alimentare sardo. Per lo stesso motivo oggi reiteriamo la richiesta di riprendere immediatamente il confronto con il nuovo Governo, non appena questo si insedierà, e definire in tempi congrui lo strumento che consenta d'intervenire su un settore sensibile come quello agro-alimentare.

Il recupero della competitività dell'agricoltura delle aree interne si fonda proprio sulla definizione di strumenti in grado di supportare l'attività primaria. L'Accordo di Programma ci pare l'ambito ottimale con cui intessere il rilancio delle produzioni locali, la trasformazione, la certificazione della sicurezza e qualità dei prodotti, la commercializzazione.

Per questo a partire da subito occorre incalzare l'amministrazione regionale e giungere alla conclusione di questo iter.

Naturalmente il conseguimento di risultati accettabili sul versante delle produzioni agricole e la loro integrazione nel processo agro-alimentare, rimanda ad un rilancio dell'attività di **assistenza tecnica per l'agricoltura**, il cui ruolo pare ormai opacizzato dai postumi della recente riforma degli enti agricoli. Anche in questo ambito, una visione centralista da parte delle Regione ha portato allo smembramento dei diversi servizi erogati sino a qualche tempo fa, mentre il nuovo modello stenta ad affermarsi. Accade così che di un servizio rinomato e riconosciuto a livello internazionale, quale quello svolto dal vecchio Istituto di Incremento Ippico, oggi viene perso, mentre il nuovo risulta informe e privo di consistenza. Lo stesso dicasi per la **formazione professionale agricola**, messa in ginocchio dalla recente riforma che lungi dall'innovare alcunché, ha semplicemente cancellato il servizio.

Il rilancio dello sviluppo delle zone interne postula il superamento del gap infrastrutturale, sia materiale che immateriale.

In fatto di **dotazione di infrastrutture** l'intera Isola evidenzia un divario marcato e i dati a disposizione indicano un'accentuazione del distacco dal resto della penisola.

Dai dati Istat si evince che la Sardegna è collocata al quart'ultimo posto tra le regioni italiane. Fatto 100 l'indice medio nazionale quello sardo si ferma a 58. Se trasferiamo poi il confronto tra le province, quelle sarde - eccetto Cagliari al 98° posto - sono oltre la centesima posizione con la provincia di Nuoro all'ultimo posto in assoluto.

Una condizione delicata anch'essa causa ulteriore di spopolamento che deve essere interpretata e che non pare trovi la giusta accoglienza nei documenti regionali. Anzi! A pagina 87 del Piano di Sviluppo Regionale licenziato dalla Giunta si legge «*Il potenziamento delle infrastrutture delle aree rurali, che troverà continuità nel nuovo PSR, ha avuto un notevole impulso attraverso il POR 2000/2006, in particolare per le infrastrutture a diretto servizio delle imprese agricole e forestali (viabilità, elettrificazione acquedotti e ricomposizione fondiaria)*». Ci viene da chiedersi dove ciò è stato realizzato e in che misura.

Prosegue poi nella stessa pagina. «*Gli interventi sulle strutture e sugli agglomerati rurali si caratterizzeranno per l'individuazione di criteri architettonici rispettosi del paesaggio e compatibili con le esigenze di una moderna agricoltura*».

Ci domandiamo quali saranno gli interventi, quali i criteri (speriamo non quelli del piano paesaggistico o certe boutade che abbiamo sentito a proposito degli assi viari di futura progettazione) e quali i tempi.

Noi della CISL pensiamo che sia finito il tempo dei proclami e ci aspettiamo qualcosa di più tangibile per le aree interne.

Né pensiamo sia sufficiente circoscrivere gli interventi al solo superamento del digital divide. Certo la disparità di condizioni tra coloro che hanno la possibilità di accedere alle tecnologie di comunicazione a banda larga e coloro che sono impossibilitati a farlo è causa di ulteriore divario sociale ed economico. Vorremmo però si definisse in modo chiaro che l'agricoltura, specie quella dell'interno, necessita di infrastrutture materiali in grado di garantire la continuità produttiva e di abbattere i costi stessi del fare impresa.

In questo contesto l'eliminazione dei servizi di trasporto pubblico, quali il cargo FS, incide o no sulla movimentazione delle merci sarde e di quelle agricole in particolare? Noi pensiamo di sì.

Occorre creare nuove condizioni di lavoro necessarie ad integrare la debole offerta di lavoro che l'agricoltura dell'interno non è in grado di proporre.

In questo conteso diviene imperativo ripensare al rilancio dell'artigianato ed all'avvio di una politica finalizzata a consolidare l'industria del **turismo**, integrando l'offerta tra le aree interne e quelle costiere. Progetto che avrebbe dovuto già essere compreso dentro il Piano di Sviluppo Regionale, documento che pur asserendo che «la sostenibilità è il presupposto essenziale di un turismo che integri il prodotto balneare con la ricchezza e le diversità dell'entroterra», non esplicita quali strategie necessita il settore per conseguire tale obiettivo.

Dopo questa affermazione pure importante, il programma di sviluppo ipotizza un itinerario che: «preservi e valorizzi il patrimonio costiero, rafforzi i turismi tematici, realizzi il portale Sardegna, favorisca il moltiplicatore economico, promuova l'alta qualità».

Tutti temi importanti, ma che non spostano l'attenzione dalle coste.

Noi riteniamo si debba fare qualcosa di più. Il WTO in una recente dichiarazione ha indicato in 1 miliardo e mezzo di persone il flusso turistico mondiale a partire dal 2015. Il 50% di questi flussi interesserà il bacino del mediterraneo. Vista la posizione strategica della Sardegna potremmo a buon titolo candidarci ad intercettarne quote consistenti, con le zone interne che possono svolgere un ruolo dinamico in tal senso.

L'industria turistica sarda contribuisce alla formazione del valore aggiunto con il 7,7% lontano almeno 10 punti dalle regioni che competono con noi, Sicilia e Campania in primis. Le infrastrutture turistiche sono pari a 2.144 con un totale di 170.000 posti letto, di cui il 51% in albergo. Le strutture di Gli agriturismo rappresentano il 20% delle infrastrutture, con il 2% dei posti letto. L'unica rivoluzione del settore è rappresentata dai B/B, tant'è che la nostra regione si colloca al 5° posto in Italia.

Ma, come accennato, il turismo isolano si concentra esclusivamente sulle coste. Lo sviluppo di forme alternative di turismo rappresenta un'opportunità per le aziende agricole il cui attuale livello di diversificazione è suscettibile di ulteriori incrementi.

Le rilevazioni Eurostat pongono in evidenza che gli agricoltori sardi che hanno introdotto altre attività remunerative in azienda sono attorno al 20%. Rappresentano una percentuale inferiore a quella italiana, stimata al 28% e a quella europea (UE a 25 paesi) che presenta un indicatore medio del 25%. Sempre dai dati Eurostat si apprende che la diversificazione in Sardegna si concentra in modo massiccio nella trasformazione di prodotti aziendali per l'87% e solo il 13% in contoterzismo.

Un ruolo attivo lo deve svolgere l'**artigianato**. Il 28,2% delle imprese attive della Sardegna opera in questo settore. Molte delle aree interne sono in grado di recuperare alcune attività che rimandano alle attività artigiane, dentro un processo di filiera capace di coniugare produzioni di qualità e produzioni artistiche. Il Piano di Sviluppo Regionale non pare invece orientato in tal senso: al capitolo artigianato leggiamo «La valorizzazione dell'artigianato è cominciata nel quadro di riorganizzazione degli Enti regionali. Si è provveduto allo scioglimento dell'Isola e le competenze in materia di promozione dell'artigianato tipico sono attribuite a Sardegna Promozione». Ogni commento su ciò che è avvenuto appare superfluo.

Ancora, lo sviluppo delle zone interne rimanda ad un ruolo nuovo che deve svolgere il **sistema creditizio**. Non solo per contenere il forte indebitamento dell'impresa e delineare una soluzione a questo dramma ma, soprattutto, per sostenere il rilancio dell'agricoltura e concorrere al recupero sociale e produttivo delle zone interne. Nell'immediato dopoguerra tale impresa la compì il Banco di Sardegna, grazie anche alla sua capillare diffusione territoriale. Oggi, anche a seguito della sua privatizzazione e lo spostamento delle sedi decisionali fuori dall'Isola, il sistema sardo appare spogliato di tale supporto.

Il mancato radicamento nel territorio regionale del modello rappresentato dal credito cooperativo non agevola il processo. Essendo il modello bancario classico regolato da meccanismi che trovano la loro giustificazione in riferimenti extra regionali, l'assenza di tale strumento rallenta, quando non ostacola, la formazione di un nuovo processo di sviluppo fondato esclusivamente in Sardegna sulla piccola impresa familiare.

* * * * *

Dall'enunciazione di queste considerazioni appare chiaro che la scommessa per le zone interne per essere vinta deve poter contare su un insieme sistemico di fattori e che il solo PSR, peraltro concepito su concetti conservativi, potrebbe risultare insufficiente.

È sin troppo evidente che la riproposizione dei distretti rurali, intesi nel senso classico di luogo di interdipendenza dei modelli produttivi locali, costituisce un primo tassello di uno scenario più ampio.

Il distretto classico, quello studiato dal prof. Brusco per intenderci, non prevede la specializzazione di un prodotto come qualcuno vuole propinarci in regione. Bensì indica l'ambito in cui si concentrano i diversi componenti che concorrono a realizzare quel prodotto. Aspetto questo trascurato e su cui invece occorrerebbe lavorare con più attenzione. Questo rimanda quindi non solo ad un protagonismo più marcato degli attori locali, ma anche ad una capacità della politica di scommettere su una serie di scelte da attuare in sede regionale.

Le zone interne oggi costituiscono una risorsa, un'opportunità aggiuntiva per far compiere alla Sardegna un importante passo in avanti sulla via dello sviluppo.

I distretti rurali, quindi, come laboratorio di idee, come incontro di progettualità, come crogiolo di un processo che ancor prima che economico deve divenire una scelta culturale in grado di sviluppare una nuova coscienza collettiva.

Occorre investire perciò in conoscenza e in formazione, occorre cioè favorire il formarsi di una nuova classe dirigente che guidi e accompagni la trasformazione del territorio. Che favorisca la cultura della legalità in grado di esaltare la convivenza pacifica e la solidarietà collettiva, magari favorendo l'innovazione delle relazioni tra cittadini, pubblica amministrazione, organizzazioni di categoria, istituzioni e forze dell'ordine.

Questi ovviamente sono obiettivi che non si alimentano per decreto, bensì rimandano ad un patto tra soggetti sociali, istituzioni, politica.

In questo può avere un ruolo forte il sindacato che una scelta di campo l'ha già fatta, sposando la tesi che il territorio, e le zone interne in particolare, possono e devono rappresentare una risorsa; così come ha un ruolo decisivo la Regione che deve accompagnare il processo di cambiamento. Accompagnare e supportare con atti e strumenti di legge un disegno

condiviso e partecipato e non guidare, come accade oggi, con atteggiamenti dettati da una visione centralista dell'esercizio del potere e improntati ad una concezione dirigista dello sviluppo.

Occorre ripensare la presenza della scuola nel territorio che non può essere subordinata ad una concezione meramente economica. Senza scuola, senza formazione non c'è futuro. È assodato ormai che la Sardegna risulti tra le aree con il minor livello d'istruzione, come è ampiamente dimostrato da un primato negativo che vede questa regione con la più bassa percentuale di laureati (6,2% contro una media nazionale del 7,5%), di diplomati (22,40% contro il 25,90% del valore nazionale), mentre i giovani in possesso della sola licenza media o addirittura senza licenza sono il 48%, mentre il 13,20% è sprovvisto di titolo di studio.

A livello macroeconomico risulta ampiamente dimostrato che il grado di scolarità incide sulle variabili fondamentali dello sviluppo. Ad un adeguato livello d'istruzione si associa una speranza di vita migliore, una maggiore coesione sociale, una riduzione del tasso di criminalità, una maggiore consapevolezza dei propri diritti e infine una curva di trasmissione intergenerazionale della conoscenza che consegna alle generazioni future un maggiore livello di competenze. Non solo la frequentazione scolastica nella nostra esperienza non ha rappresentato il momento formativo dello studente, ma è stato momento di elevazione culturale dell'intero nucleo familiare.

Ci chiediamo se le scelte operate in questi anni con il ridimensionamento delle aule scolastiche, con la soppressione delle scuole nei piccoli comuni e la chiusura di molte classi dell'istruzione superiore, la cancellazione della formazione professionale non abbia favorito non solo la dispersione scolastica, ma anche l'impoverimento culturale dell'intera comunità traducendosi ciò in una stasi prorompente dei modelli di sviluppo.

Come annotò Sante Cettolini, pioniere sul finire dell'800 della reale scuola di enologia di Cagliari, *«La Sardegna ha bisogno di un risveglio agricolo pronto ed immediato; ciò non si può ottenere che spargendo nel paese alcuni principi ed alcune idee, le quali facendosi strada nella massa, abbiano ad avviarla per una strada diversa da quella battuta sino ad ora. Ammettendo molti allievi alla scuola anche con la sicurezza che parecchi dovranno per necessità smettere dal compito impostosi per darsi ad altre professioni, rimane sempre il fatto che nel periodo nel quale frequentano l'istituto, assorbono, direi quasi anche inavvertitamente, una somma di cognizioni che una volta o l'altra potrà portare buoni frutti»*.

Quelli che anche noi oggi auspichiamo.

Il piano di sviluppo rurale per concretizzare la vera svolta dell'agricoltura sarda e di quella delle aree interne in particolare, ha bisogno innanzitutto di una visione condivisa in cui ciascuno dei temi qui richiamati trovi adeguata e specifica collocazione.

L'azione sinora svolta dall'amministrazione regionale è stata perseguita in solitudine, la sua attuazione impone una partecipazione collettiva dinamica e creativa.

Occorre un vero patto sociale che la CISL è pronta a promuovere e sottoscrivere.

Alla politica regionale il compito di trovare con le parti sociali le modalità più opportune per conseguire quest'obiettivo.